



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Due libri che fanno buona compagnia

Ecco due libri interessanti, e parecchio - libri che suonano proprio come piace a me, e che come piace a me smuovono le rotelle dentro in testa e fanno riflettere. Libri che fanno buona compagnia, fatti di carta sopra cui è bello passare le dita, parole su cui ritornare e ritornare ancora. Libri pieni di storie vere e consistenti, storie in cui affondare, storie da accarezzare da raccogliere tra le mani. Libri di fatti intrecciati e di ricordi che affiorano, il tempo che si annoda su sé stesso, così lontano così vicino, e che ritorna e si allontana. Libri che fanno rumore, rumore così forte che rimbomba più del temporale, i fogli intrisi di musica sferragliante e liberatoria. I musicisti dentro? Ragazze e ragazzi che non amavano affatto definirsi tali, il talento sgranato come un rosario rotto coi grani sparsi per terra fra i cavi e la polvere, le esecuzioni sporche imprecise e imperfette messe fuori all'aria a sventolare come bandiere.

Pur occupandosi e trattando del medesimo periodo storico e di situazioni piuttosto simili, questi due libri offrono approcci distanti quando non contrastanti al cosiddetto "fenomeno punk". Uno è tutto italiano, pensato e realizzato qui. L'altro racconta di musica e canzoni e di parecchie altre cose venute da fuori che però hanno influenzato tantissimo il nostro ambiente, senz'altro a livello di comunicazione sonora e di stile espressivo, ma anche più profondamente a livello di pratiche e comportamenti, sedimentando lentamente nella coscienza.

Dritti contro un muro

Questo è un progetto lungo che ha richiesto e preteso tempo ed attenzione, direi letteralmente anni di passione come una sete feroce che non si spegne: racconta l'hardcore punk tricolore degli anni '80 attraverso le testimonianze di oltre un centinaio di

gruppi ed individui protagonisti di allora. Cinquecento pagine dove diviso per regione e grossomodo per temi c'è dentro di tutto - anni di interviste metricubi di indipendenza tonnellate di sogni. E ancora di più e di meglio: ci trovate dentro il movimento ma soprattutto ci trovate dentro le persone. Le teste e i pensieri e i ragionamenti dietro le fanzine dapprima imitate/copiate da quelle di altrove e poi li a crescere, a modificarsi a farsi sempre più specchi, sempre più occhi spalancati dentro e sul mondo. Le facce nelle riunioni agitate dove si assaggiava una libertà a morsi ciascuno la sua in mezzo al casino al fumo

al pressapochismo all'inadeguatezza. Le mani indaffarate intorno alle chitarre ai microfoni ai tamburi - strumenti che

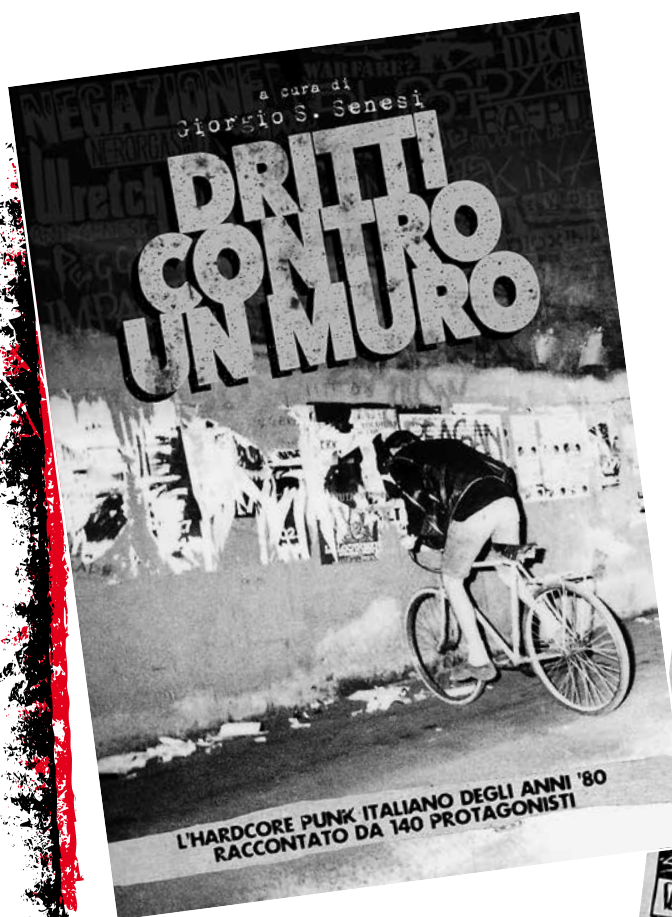
solo in pochi sapevano maneggiare ma non era affatto un problema, tutti chiusi giù nelle cantine dove si scatenava la creatività che invece fuori era costretta a restare sotto pressione. E le stesse mani alle prese con le matite le penne i pennarelli, a buttare giù i testi delle canzoni come scritte sui muri e disegni

nel cielo, spremendoci dentro tutte le voglie e tutte le illusioni e tutte le speranze nonostante il peso schiacciante del "no future" ufficiale obbligatorio.

Nell'introduzione Stefano "Rottame" Valli (uno che si è sbattuto parecchio per mantenere sana la scena, allora e nei tempi successivi) descrive coraggiosamente queste pagine come la soddisfazione definitiva delle "curiosità che ancora avete sui perché e sui per come, le visionarie filosofie di vita e i trucchi per cavarsela, con pochi o senza denari, della gioventù italiana ribelle e libertaria dei primi anni '80. E poi la comunicazione e l'amicizia tra città, le prime distro, le autoproduzioni vendute a poche migliaia di lire, i vizi e gli ozi, le risse, l'anarchia e le occupazioni, gli scappati di casa e gli scampati alla naja perché fuggiti anche loro...".

Ha proprio ragione: stavamo tutti scappando via. Via dalle famiglie, dai muri troppo stretti di casa e del quartiere e della parrocchia e della provincia, dal destino che dalla scuola ci avrebbe fatto finire in caser-





Dritti contro un muro, il libro curato da Giorgio Senesi



ma e poi dritti in fabbrica. Il libro racconta dove sono finiti e come sono finiti i figli della guerra partiti per un ideale / per una truffa / per un amore finito male. Il bello è che tutto il progetto è stato organizzato tramite contatto diretto, i contributi sono frutto di incontri, di viaggi e avvicinamenti, tempo speso insieme a raccogliere, a mettere assieme. Di questa scrittura collettiva organizzata ho apprezzato lo spirito di condivisione, che sa però rispettare l'individualità di ciascuno.

A volte (non spesso, va detto) nel corso della lettura rimane impigliata fra i denti un po' di quella retorica eroica monumentale vacillante e geriatrica - tipo nel 1977 anzi no prima ancora coi miei compagni delle medie abbiamo visto i Sex Pistols al telegiornale e subito formato un gruppo punk e in giro c'eravamo solo noi - che mi accende un gran sorriso in faccia, ed è bello ritrovarsi contemporaneamente a ridere e ricordare.

Il lavoro è stato curato impeccabilmente e con amore sconfinato da Giorgio Senesi, che conosco come ricercatore determinato ed inarrestabile già impegnato con il collettivo LoveHate80.it in anni recenti a realizzare la raccolta "Hate/love" con decine di registrazioni di band italiane, il volume celebrativo della caozine TVOR e il docufilm "Italian punk hardcore 1980-1989".

Il libro potete richiederlo qui www.foadrecords.it, mail foadrecords@gmail.com oppure direttamente al curatore giorgio1h80@gmail.com.

Un'altra storia sbagliata

"...Nonostante non sia una prova scientifica, sulla lavagna di Jack Black in "School of Rock" è tracciata una linea retta che attraversa Pistols - Ramones - Clash - Dead Kennedys..."

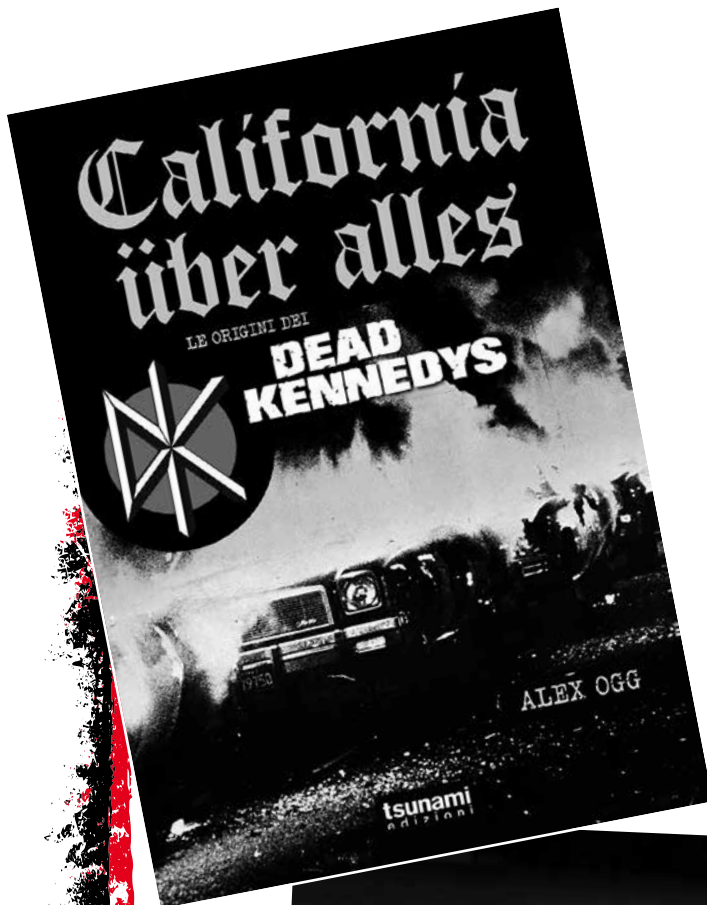
Certo che è proprio comodo accontentarsi della storia nella versione scritta da chi comanda, l'industria globale dell'intrattenimento - e vabbé, quello era un film comico mediocre il cui solo intento era riempire le sale. Di spettatori col popcorn e la cocacola, gente disposta a pagare per divertirsi facile ed abituata a non farsi troppe domande, aggiungo. Forse mi prendo un po' troppo sul serio, ma per dire un qualche collegamento tra questi nomi io onestamente non ce lo metterei - men che meno fra i primi tre e l'ultimo della lista: Sex Pistols, Clash e Ramones (tutta gente che si è mantenuta per decenni col culo al caldo delle multinazionali, giusto per puntualizzare) sono stati ciascuno oggetto di centinaia di libri ed eventi celebra-

tivi, mentre per i Dead Kennedys si sono scomodati in pochi, direi quasi nessuno. È anche per colpa loro.

Il libro del giornalista inglese Alex Ogg "California über alles" (uscito oltremarica a cura dell'editore anarcocratico PM Press, la traduzione italiana è pubblicata dagli hardrockers milanesi di Tsunami Edizioni, e-mail info@tsunamiedizioni.it, www.tsunamiedizioni.com) cerca di mettere un po' d'ordine nel casino miserabile combinato dai DK - per farla breve: il gruppo si è autodistrutto litigando di brutto sulla

spartizione delle royalties. L'autore cerca di farlo nel modo più tipicamente inglese possibile: cercando di essere imparziale e politicamente corretto. Facendo cioè di tutto per non aggiungere irritazione all'umore già oltremodo irritato delle diverse anime del gruppo che, dopo essersi trovate dapprima in sintonia poi in attrito poi in collisione, da anni ormai perdurano a relazionarsi solo tramite studio legale.

La storia dentro a questo libro è parecchio interessante, diciamo così, irta di aneddoti curiosi ed orribili istantanee dell'orribile tempo che fu, ma mi sembra costruita anzi ricostruita prestando un'attenzione eccessiva al bilanciamento delle percentuali di presenza dell'uno e dell'altro ex-membro della band. Ogni tanto arrivano testimonianze discordanti ed emergono punti di vista distanti se non proprio opposti, ma tant'è. L'approccio prudente permette all'autore di mantenersi a distanza di sicurezza dagli avvocati delle diverse parti, e trovo contribuisca ad affrettare il senso complessivo di demolizione del mito, cosa questa che pensandoci è ampiamente condivisibile. Questa determinazione esplicita e glaciale a non voler scontentare nessuno, col proseguire della lettura da cosa curiosa si fa presto cosa bizzarra e viene a stridere con la memoria e l'esperienza personali: i Kennedys Morti, da me e da chi come me allora c'era e li seguiva, erano considerati uno dei gruppi/santini punk tra i più provocatori ed incendiari della scena americana ed erano davvero tutt'altro che politically correct. Leggere di loro in questa forma fa un po' l'effetto palata di merda in faccia, con qualche schizzo di rimbalzo



a sinistra: la copertina di California über alles. Le origini dei Dead Kennedys di Alex Ogg

sotto: i Dead Kennedys



che finisce inevitabilmente addosso anche a me che tengo il libro in mano.

Attivi tra la fine degli anni Settanta ed i primi Ottanta, i Dead Kennedys si distinguevano dal resto del magma hardcore a stelle e strisce per quella che noi qui si interpretava come una marcatissima consapevolezza politica e sociale, ma meglio ancora per l'ironia infuocata e devastante contro tutto e tutti che sconfinava spesso e volentieri nel cinismo più spietato. A questo proposito mi vengono in mente canzoni come "Kill the poor", un invito al miglioramento della società attraverso lo sterminio legalizzato di disoccupati ed altri parassiti sociali, "Nazi punks fuck off" un titolo che non ha bisogno di alcuna spiegazione o traduzione, e "Let's lynch the landlord" che suggerisce agli inquilini come risolvere felicemente ed alla radice il rapporto conflittuale col proprio padrone di casa. E queste sono solo tre, le altre erano ancor più perfide, destabilizzanti, corrosive, inquinanti.

Ricordo un concerto tellurico a Gorizia a ottobre 1981, evento che trovo abbia contribuito parecchio all'aggiustamento della mira dei punks locali già senz'altro ben disposti a dedicarsi a quella che si usava chiamare attività sovversiva: a pensarci adesso non mi viene in mente nessun gruppo friulano che non fosse coinvolto in una fanzine, volantinaggi, contestazioni o qualchecos'altro di losco. Ci starebbe giusta, e piazzo qui un'emblematica citazione di allora: "Abbiamo senso dell'umorismo e non abbiamo paura di usarlo, anche nei modi più turpi, se necessario. In un certo senso siamo terroristi culturali, usiamo la musica invece delle armi". Ecco: ridimensionata ad un taglio che fosse commestibile e praticabile in provincia, l'idea di fondo era questa.

I quattro erano il cantante Jello Biafra, il chitarrista East Bay Ray (affiancato per un po' da un altro chitarrista, 6025), il bassista Klaus Flouride ed il batterista Ted, presto rimpiazzato da D. H. Peligro - tutti nomi posticci, facile capire perché: sono stati tra i peggiori ambasciatori della politica estera del loro paese. Una carriera tutta in salita, costruita collezionando boicottaggi (parecchi concerti in patria vennero organizzati sotto falso nome), denunce e processi. Il nome del gruppo e la copertina (alcune auto della polizia in fiamme, una scena degli scontri avvenuti nelle strade di San Francisco in seguito all'omicidio di Harvey Milk) resero di fatto impossibile la distribuzione commerciale del primo disco "Fresh fruit for rotting vegetables" alla loro etichetta - la IRS, la stessa di Police Buzzcocks Damned Cramps etc. - che presto li scaricò "costringendoli" all'autoproduzione ed al mercato alternativo.

L'esordio dei Dead Kennedys paradossalmente vendette più in Europa che negli Stati Uniti, primo di una manciata di album e singoli che ci si adoperò a tenere lontano dalle radio, dalle classifiche ufficiali di vendita e dalle vetrine dei negozi: chi più chi meno vennero tutti nascosti sotto il tappeto del salotto, confiscati, censura-

ti o messi al bando. Al di qua dell'Atlantico non incontrarono difficoltà insormontabili:

per un po' fu loro consentito di cantare suonare e far casino, ma poi basta. I

Dead Kennedys condivisero buona parte dell'audience e la fetta di consumatori cui si rivolgevano i Crass ed i gruppi anarcopunk inglesi, e di questi finirono col condividere il destino: per ridurli al silenzio si scomodarono funzionari della polizia e del governo, ricchi imbecilli e lobbisti, associazioni di genitori, catene di negozi di dischi, agenti dell'FBI e dell'MI5 e forse qualche poliziotto nostrano, la BBC ed MTV senza però riuscire a disperderne i semi - difficile trovare un qualche musicista pop-punk di adesso che non dichiari di averli ascoltati da piccolo e di non esserne stato influenzato.

Il libro recupera un testo scritto da tempo e brillantemente rimaneggiato con l'intenzione di includerlo nella ristampa celebrativa dei 25 anni di "Fresh fruit", cosa che poi non è stata fatta, e si sofferma sul primo periodo di attività dei DK, che fu l'America imperiale di Ronald Reagan. Un tempo storico che ha preceduto internet e gli smartphone, caratterizzato da una lentezza a misura più umana, dove la posta veniva consegnata a mano ed i contatti si costruivano fisicamente nelle strade e nelle piazze, alle manifestazioni, ai raduni ed ai concerti.

In questa musica e in queste forme d'aggregazione noi ventenni di allora ci abbiamo sguazzato pogato e creduto, e pure tanto, e la storia dentro a questo libro offre parecchie occasioni di riflessione. A volerne dire una, per me è stato triste ritrovarmi a riflettere su quanto l'idea di "gruppo" - che a vent'anni si viveva immaginandolo una relazione complessa ma solida ed inattaccabile - sia così facilmente soggetta ad assottigliarsi per questioni di soldi. Aggiungo: per me è triste che le cose scritte una volta utilizzando il collettivo "noi" siano diventate dichiarazioni di differenti "io", che lo stare insieme creativamente possa perdere consistenza e significato sotto i colpi di mazza dell'ego o sgretolarsi solamente per pura-e-semplie ripicca come succede nelle più misere beghe condominiali. Mettiamola così: finché è durata, è stata un gran bella storia. Un divertirsi sporco e convulso ma sano e vitale nonostante la disperazione, nonostante le minacce, nonostante l'orrore. Suono che rimbalzava addosso a muri ancora solidamente in piedi, i DK sono stati l'arredo musicale perfetto per un mondo che accumulava armi nucleari e si mostrava sempre sorridente dentro le finestre elettroniche delle televisioni. Il testo è corredato da parecchi contributi grafici di Winston Smith, artista molto vicino al gruppo ed a Biafra, e da molte foto d'epoca.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it